

*Schede*



Martine Sevegrand, *Israël vu par les catholiques français (1945-1994)*, Karthala, Paris 2014, 262 pp., ISBN 9782811112875.

Il volume ricostruisce l'atteggiamento del mondo cattolico francese nei confronti dell'ebraismo e dello Stato d'Israele nel periodo compreso tra la fine del secondo conflitto mondiale – anche se non manca un breve preambolo circa il cruciale periodo tra le due guerre – e il 1994, anno del riconoscimento diplomatico israelo-vaticano. Rispetto a questa vasta materia, la peculiarità dell'analisi di Martine Sevegrand risiede nell'affrontare congiuntamente gli sviluppi politici e quelli teologici, rappresentati dal contrastato sviluppo del dialogo ebraico-cristiano e dal ripensamento della tradizione cattolica verso il giudaismo.

Si tratta di piani tra loro differenti, ma inevitabilmente connessi, stante quella che padre Marcel Dubois, uno dei protagonisti del volume, ha definito la «mescolanza continua del politico col religioso» nell'atteggiamento dei cristiani verso Israele. A questo primo elemento di complessità bisogna aggiungere la rilevanza del caso francese: pochi paesi, infatti, hanno storicamente sviluppato relazioni tanto profonde con il cattolicesimo mediorientale. La Francia inoltre, dagli anni Venti, fu il più rilevante laboratorio del ripensamento del tradizionale antiebraismo cristiano e l'incubatore delle prime «amicizie» ebraico-cristiane, grazie a figure come Jacques Maritain e Jules Isaac. Da un punto di vista politico, infine, il Paese transalpino fu il principale alleato d'Israele nel corso degli anni Cinquanta, salvo assumere posizioni via via più critiche dopo la guerra dei sei giorni.

All'interno di questo contesto, il volume ricostruisce il concreto dipanarsi degli avvenimenti, attraverso un'attenta analisi della stampa coeva e l'uso di numerose fonti archivistiche. L'ordine utilizzato appare prevalentemente cronologico, anche se non mancano *excursus* dedicati alle figure più rappresentative: il già ricordato Maritain, teorizzatore del significato metastorico del «mistero d'Israele», e Louis Massignon, il grande orientalista che, dopo le giovanili simpatie filisioniste, divenne uno degli avversari più recisi del progetto nazionale ebraico.

Attraverso i dibattiti sviluppatasi all'indomani della *Shoah* e nel corso degli anni Cinquanta, in corrispondenza dell'*affaire Finaly*, l'autrice mostra come all'interno del mondo cattolico francese si svilupparono fin dall'inizio due linee distinte, destinate ad emergere con più nettezza

dopo il 1967. Da un lato coloro che, forti dell'insegnamento maritainiano e della necessità di superare la tradizionale teologia cattolica verso l'ebraismo, accentuarono le ragioni del dialogo ebraico-cristiano, giungendo a intravedere la possibilità di una nuova "Chiesa di Gerusalemme", di lingua ebraica e situata all'interno dello Stato d'Israele. Dall'altro quanti, sensibili soprattutto al dramma dei profughi palestinesi e alle posizioni delle comunità cattoliche arabofone, hanno declinato il proprio impegno in un senso marcatamente anti-imperialista, finendo con l'abbracciare un'ostilità pregiudiziale nei confronti dello Stato ebraico.

Si tratta di posizioni che, sia pure attraverso evoluzioni e ripensamenti, sono giunte fino ad anni molto recenti. L'autrice ha l'indubbio merito di delinearne con chiarezza origini e sviluppi, connettendo sistematicamente i posizionamenti politici ai condizionamenti teologici e filosofici, spesso prevalenti. L'estensione dell'ambito cronologico, che appare eccessiva, e taluni schematismi interpretativi, qua e là evidenti, rendono però quest'opera, pur importante, un punto di partenza piuttosto che d'arrivo, per una ricerca che resta da approfondire rispetto a molti aspetti.

Paolo Zanini

Patricia Appelbaum, *St. Francis of America. How a Thirteenth-Century Friar Became America's Most Popular Saint*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2015, 270 pp., ISBN 9781469623740.

Il libro di Patricia Appelbaum si colloca tra gli studi sui "Franceschi d'Assisi" che hanno affollato l'immaginario otto-novecentesco. Il lavoro mette a fuoco le riscritture a cui è andata incontro la figura del Poverello nel contesto statunitense a maggioranza *WASP*, adottando una prospettiva di storia culturale, transnazionale e interconfessionale della santità. Santità, per l'appunto, analizzata come "costruzione", «in risposta a desideri e preoccupazioni sociali» (p. 5). Due fonti iconografiche permettono di cogliere altrettante tappe del percorso delineato dall'autrice per affrontare un interrogativo di fondo: perché un frate umbro vissuto nel Medioevo è diventato il popolarissimo "San Francesco d'America", oggetto di devozione ben al di là dell'area cattolica? La prima immagine è costituita dal poster della celebre *Summer of Love* di San Francisco (1967). Eletto a patrono del festival *hippie*, il Serafico appare un'icona della controcultura giovanile, del pacifismo militante e dell'amore cosmico, finendo raffigurato al centro di una mappa astrale e accompagnato dalla "preghiera semplice" *Lord make me an instrument of Thy peace* (p. 119). La secon-

da immagine, invece, è una pagina del fumetto Marvel *Francis: Brother of the Universe* (1980), che presenta il santo al pari di un supereroe, nell'atto di ricevere il "potere" delle stimmate (p. 142): testimonianza eclatante dell'approdo ad una *pop religion* dai tratti deculturati e largamente impolitici, votata principalmente a soddisfare emozioni e bisogni privati.

Come dimostra Appelbaum, a partire dalla fine del XIX secolo – sulla spinta del *bestseller* di Sabatier – il mondo protestante non agì da semplice "spettatore"; al contrario, contribuì a definire il successo del mito sanfrancescano, giocando spesso d'anticipo sulla Chiesa di Roma. La seduzione esercitata dall'Assisiense come campione di un cristianesimo genuino, vicino alla "gente comune" e modernisticamente ricondotto al primato della coscienza individuale (*everyone's saint*, cap. II), attenuò la pregiudiziale anticattolica. La devozione a Francesco veicolò istanze vagamente riformatrici e pacifiste, rintracciabili, negli anni Trenta-Quaranta del Novecento, sia nel *Social Gospel* sia nel *Catholic Worker Movement* (cap. III). L'ingresso del santo nella cultura di massa americana avvenne tuttavia non sulla base di un dibattito storico-critico o teologico, bensì attraverso alcuni media tipici dell'industria culturale di stampo capitalista.

Basti citare il ruolo del turismo/pellegrinaggio, per cui l'incontro con Francesco si consumò, più che attraverso la conoscenza dei suoi scritti e delle testimonianze minoritiche, tramite la fascinazione per l'arte e il paesaggio di Assisi. Ma si pensi soprattutto ai tre "prodotti" individuati dall'autrice come decisivi nel propagare la popolarità di Francesco in termini consensuali *mainstream* (cap. IV): la già citata "preghiera semplice" (erroneamente attribuita al santo, ed in grado di conquistare un mercato trasversale alle diverse fedi religiose e politiche), l'inno *All Creatures of Our God and King* (libera traduzione del Cantico delle creature) ed infine la moda delle sculture per giardino. Le pubblicità di *St. Francis in your Garden* (p. 84) attestano l'inserzione del santo in una cornice fondata sì sull'amore per la natura, ma al contempo conciliabile con il benessere della società occidentale dei consumi. Tramontato il momento del Francesco contestatario (cap. VI), l'inarrestabile *boom* americano del Poverello è poi da rintracciare nell'*animal turn* degli anni Ottanta-Novanta (cap. VII): il tema dei diritti degli animali, insieme al movimento ambientalista, ha influenzato la proclamazione del santo a patrono dei cultori dell'ecologia (1979) e infine ha trovato una traduzione esemplare nell'invenzione della *Blessing of the animals* a St. John the Divine (cattedrale episcopale di New York).

Il volume è ricco di spunti e convincente nella sua linea interpretativa generale. Alcune approssimazioni tradiscono però un'impostazione talvolta propensa a mescolare giudizi storiografici e considerazioni teologiche.

Matteo Caponi

Étienne Fouilloux, *Dieu Vivant (1945-1955). Christianisme et eschatologie*, CLD, Paris 2015, 178 pp., ISBN 9782854435696.

Professore emerito di Storia contemporanea all'Université Lumière Lyon II, Étienne Fouilloux è ben conosciuto, anche in Italia, per i suoi studi sulla storia religiosa del XX secolo. In questo agile volume traccia la storia della rivista «Dieu Vivant», di cui sono apparsi in Francia 27 fascicoli tra il 1945 e il 1955. Ma il libro non è semplicemente il racconto della rivista: esso ripercorre in modo appassionante le vicende di un ambiente che ha avuto un ruolo di rilievo nel cattolicesimo francese prima e dopo la seconda guerra mondiale. «Questo libro è il frutto di mezzo secolo di ricerche», avverte l'autore in una nota a calce dell'introduzione, richiamando un suo primo saggio sull'argomento apparso già nel 1961 nella «Revue d'histoire de l'Église de France».

Protagonista centrale delle vicende narrate è quella «curiosa» figura di intellettuale che è stato Marcel Moré: agente di borsa, critico musicale dilettante, studioso di Jules Verne e poi di Giuseppe Verdi, collaboratore de «Le Petit démocrate» e di «Politique» ma ammiratore di Leon Bloy, vicino per un certo periodo a Mounier per il quale ha pubblicato nel 1934 su «Esprit» una nota sul marxismo, legato all'ambiente dei “non conformisti” ma anche a certi gruppi del surrealismo francese. Negli anni dell'occupazione tedesca egli raccolse nelle sale del suo grande appartamento in quai de la Mégisserie, nel cuore di Parigi, alcuni incontri di discussione filosofica e spirituale a cui parteciparono i più importanti intellettuali credenti e non credenti del tempo: tra i più assidui, Charles Flory, Nicolas Berdiaev, Maurice de Gandillac, Jacques Madaule, Michel Leiris, Raymond Queneau, André Schaeffner; i gesuiti Henri-Marie Féret, Gaston Fessard, Jean Daniélou; oltre a Marie-Madeleine Davy, a Louis Massignon. Ad alcuni incontri parteciparono anche Jean Hyppolite, Jean Grenier e Gabriel Marcel. Celebre l'incontro del 5 marzo 1944, in cui si discussero testi di Georges Bataille, con la partecipazione di una trentina di persone tra cui lo stesso Bataille, Albert Camus, Simone de Beauvoir, Jean-Paul Sartre e Maurice Merleau-Ponty.

«Dieu Vivant» nacque alla fine della guerra, sulla scia di questi incontri. Nel clima della crisi bellica assumeva una prospettiva decisamente “escatologica”, professando la fede in un'imminente fine della storia e sostenendo un cristianesimo mistico contro quello impegnato e “incarnato” che andava sempre più imponendosi. Una prospettiva esplicitamente ostile alla civiltà moderna, la quale rischiava di precipitare di nuovo il mondo in una catastrofe apocalittica. Pur nata in ambiente cattolico, la rivista guardava, con attenzione ecumenica, alla spiritualità delle altre confessioni cristiane, soprattutto orientali, al misticismo islamico e alle

religioni orientali (preziosa, in questo senso, fu la collaborazione di Massignon). Grazie a Daniélou, che a partire dalla fine degli anni Quaranta rimase il solo collaboratore di Moré, la rivista seguì la riscoperta delle “fonti” cristiane e partecipò, anche se in modo marginale, al dibattito sul tomismo e sulla scolastica che animò il cattolicesimo francese.

Nel 1955 la rivista si estinse, quando una grave crisi di fede travagliò Moré. Ma Fouilloux segue il sopravvivere e il riemergere dopo molti anni di quella stessa originaria ispirazione escatologica quando, nel periodo della contestazione e delle rivolte studentesche, il cattolicesimo si trovò a vivere nuovamente una grave crisi di identità: la si poteva ritrovare in riviste come «Les Quatre Fleuves» (attraverso Henri-Irénée Marrou, che aveva collaborato a «Dieu Vivant») oppure «Communio», la cui edizione francese era animata da un gruppo che trovava ispirazione non solo in Balthasar, ma anche in Daniélou e, dopo la sua morte, in Louis Boyer. Come un filo conduttore che nel lungo periodo ha voluto salvaguardare il carattere escatologico del cristianesimo, sostenendo una fede intransigente e una spiritualità tradizionale, proponendo la sfida di un umanesimo più autentico contro quello della civiltà moderna.

*Giovanni Turbanti*

Daniele Menozzi (ed.), *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, Morcelliana, Brescia 2015, 194 pp., ISBN 9788837228972.

Il volume raccoglie una serie di saggi che analizzano alcuni aspetti relativi alla vita della Chiesa italiana durante la prima guerra mondiale. Il testo e l'introduzione sono curati da Daniele Menozzi. Studiando la prima guerra mondiale e la sua connotazione sociale, con l'intenzione di rilevare la presenza e il ruolo del cristiano, è necessario discutere, sul piano pubblico e su quello personale, l'intreccio tra credenza e identità nazionale, fra fede, amor di patria e politica. Occorre quindi analizzare la dimensione religiosa del conflitto, con la particolare preoccupazione di decifrare il significato storico della sacralizzazione della patria. Al fine di conseguire questi obiettivi l'analisi si concretizza in un confronto fra Chiesa, mondo cattolico e modernità, mettendo particolarmente in luce il significato, il ruolo e le modalità che la secolarizzazione assume nella storia del Novecento religioso italiano. Il racconto della prima e della seconda guerra mondiale in Italia e in Europa trova nella desacralizzazione uno dei principi interpretativi di base, utili a leggere in modo critico fenomeni di rilevante portata storica.

In guerra si combatte, si uccide e si muore. Lo fanno i tanti soldati, laici e cattolici, arruolati negli eserciti, lo fanno i preti che accettano di non essere collocati negli ospedali, lo fanno quei chierici che, essendo soldati semplici, non hanno altra alternativa che obbedire ai superiori militari. La guerra narra la morte come dato centrale del proprio processo e racconta l'uccisione dei soldati nemici quale dato centrale della propria qualificazione antropologica. Nella mentalità comune e nella cultura dei vari popoli belligeranti viene così esaltata la sacralizzazione della morte. Benedetto XV con la bolla *Incruentum altaris* si preoccupa di porre un limite a tale prospettiva e con la Nota del 1917 riduce implicitamente il valore esemplare della morte in battaglia. Gran parte degli interventi del suo pontificato e dei documenti da lui proposti avanzano dubbi e intendono discutere il significato religioso del primo conflitto mondiale.

Nella relazione fra religione e guerra va innanzitutto letto ed interpretato l'uso della preghiera, finalizzata in generale alla salvaguardia dell'incolumità del soldato e all'invocazione della pace e della vittoria. Il culto viene esercitato e gestito come luogo nel quale sentimenti, ansie, emozioni si intrecciano con le letture politiche del conflitto. È Maria Pajano che nel volume, studiando il processo di sacralizzazione della guerra e di nazionalizzazione del culto, esamina il ruolo della comunità credente nella preghiera e le invocazioni del soldato, impegnato in battaglia. Sante Lesti sottolinea una certa legittimazione della guerra prodotta, in modo paradossale, attraverso la preghiera per la pace di Benedetto XV. In un quadro più complessivo e generale, Matteo Caponi analizza il giudizio cattolico sulla legittimità della "guerra ai civili".

Il libro successivamente offre l'analisi delle posizioni di alcuni personaggi centrali nel mondo cattolico italiano. Viene studiata ed interpretata l'azione pastorale del vescovo di Parma, Guido Maria Conforti. La storiografia si era soffermata sulle posizioni dell'arcivescovo di Torino, cardinal Agostino Richelmy, e su quella del cardinal Pietro Maffi, arcivescovo di Pisa; né era mancato il racconto dell'azione e del ruolo di padre Agostino Gemelli, soprattutto per la sua presenza presso il Supremo Comando Militare. In questo volume Matteo Baragli discute la posizione dei cattolici nazionali e di Filippo Crispolti in particolare, mentre Giovanni Cavagnini narra il configurarsi della sacra icona di Giosuè Borsi. Al fine di precisare il contesto politico e culturale è necessario delineare lo sviluppo e il qualificarsi storico del nazionalismo, soprattutto negli anni del primo dopoguerra fino all'avvento del fascismo. La dimensione religiosa della Grande Guerra incrocia in Italia la peculiare questione del confronto fra Stato e Chiesa; fra cattolicesimo intransigente e nazionalismo aggressivo, precludendo, in tal modo, alla questione centrale del rapporto fra Chiesa Cattolica, Vaticano e fascismo. Viene in tal modo storicamente giustifica-

to l'approdo ad uno degli aspetti centrali della storia italiana individuato nell'intreccio tra nazione e religione.

Per ultimo merita ricordare che, proprio durante la prima guerra mondiale, comincia a maturare in alcuni credenti, anche in Italia, la coscienza pacifista e l'esigenza radicale di una scelta non-violenta. L'esperienza ecumenica della rivista «Bilychnis», quella dei giovani torinesi che fanno capo a «Il Savonarola», l'opera culturale di Alessandro Ghignoni, la testimonianza di Guido Miglioli: momenti, tutti, che manifestano l'avvio di un nuovo posizionamento dei cristiani sulla legittimazione religiosa della guerra.

Rocco Cerrato

Antonio César Moreno Cantano, *Anticlericalismo y crítica social: el sacerdote republicano Hugo Moreno López/Juan García Morales (1883-1946)*, Muñoz Moya Editores, Sarrión 2015, 120 pp., ISBN 9788480102575.

Da alcuni anni la storiografia spagnola si sta interessando a tracciare le traiettorie biografie e intellettuali di alcuni sacerdoti che nel corso del travagliato periodo che si muove a cavallo del XIX e del XX secolo hanno mantenuto posizioni tutt'altro che allineate a quelle dell'autorità ecclesiastica, almeno dal punto di vista politico-sociale. Uno degli aspetti più rilevanti di questo filone è stato quello di sfumare una visione sostanzialmente dicotomica della società spagnola, una lettura in cui la Chiesa e i cattolici erano rappresentati come "schiacciati" su un fronte tendenzialmente antimoderno. Opera seminale, in questo senso, è stata *Otra Iglesia. Clero disidente durante la Segunda República y la guerra civil*, pubblicata nel 2013 sotto la cura di Feliciano Montero, Marisa Tezanos e Antonio César Moreno.

Quest'ultimo studioso adesso si presenta con un volume autonomo dedicato alla vita di un altro sacerdote, certamente non uno dei più noti, Hugo Moreno López. Il lavoro, che si snoda attraverso cinque capitoli organizzati in maniera cronologica, presenta il medesimo perimetro analitico e interpretativo dell'opera prima menzionata, ricostruendo infatti il percorso di un presbitero che muove dalla sostanziale aderenza al cattolicesimo integrista fino a una più marcata opzione sociale che trova riscontro nella difesa dell'esperimento democratico spagnolo del 1931. Si tratta di un cammino, questo, percorso fino a sposare l'opzione dell'esilio in Francia a seguito alla sconfitta del *bando* repubblicano nella guerra civile. Uomo di lettere, Hugo Moreno López dedicò la prima parte della propria vita all'attività giornalistica a scrivere sul noto periodico intransi-

gente «El Siglo Futuro». In quello che potrebbe essere considerato come esempio della “secolarizzazione interna” di un cristiano, la vita e le esperienze del sacerdote generarono, però, pulsioni che lo portarono progressivamente a maturare la profonda discrasia esistente tra la dottrina magisteriale e le complesse trasformazioni della realtà sociale spagnola impegnata, in quegli anni, in traumatici processi di modernizzazione.

L'autore dedica ampio spazio a ricostruire il portato socio-pastorale del trauma interiore di un *cura* che non rinunciò alla propria condizione sacerdotale, nonostante il progressivo distacco dalla linea ufficiale dell'episcopato spagnolo; il suo tentativo di vivere con coerenza la profonda opposizione, a matrice religiosa, alle “distorsioni” economiche derivanti dall'ingresso della Spagna dell'epoca, certamente in modo tutt'altro che uniforme, nei circuiti della produzione industriale capitalistica moderna. Su quest'ultimo punto, certamente, si evidenzia uno dei tratti più interessanti della personalità di Hugo Moreno López, ovvero la sostanziale consequenzialità nelle tematiche di denuncia che attraverso tutta la sua attività pubblicistica, dal periodo intransigente a quello più marcatamente anticlericale sviluppata sulle pagine di un altro periodico, l'«Heraldo de Madrid», su cui iniziò a scrivere con lo pseudonimo di Juan García Morales negli anni della Repubblica. Se nella prima “fase” il bersaglio di quella che potrebbe essere chiamata la sua “pastorale mediatica” erano stati i settori sociali più agiati del Paese iberico, nella seconda l'attacco venne rivolto allo stesso clero. Quest'ultimo, infatti, venne visto dal sacerdote come complice di quel meccanismo di dominazione di classe che rappresentava una patente smentita delle tesi evangeliche di cui la Chiesa avrebbe invece dovuto farsi promotrice e portatrice integrale. Anticipando alcuni temi e ragionamenti di quell'anticlericalismo cattolico che avrà una certa fortuna nella Spagna della seconda metà del XX secolo, Hugo Moreno López avanzava così una radicale critica alle posizioni di una gerarchia ecclesiastica formalmente “leale” al nuovo sistema politico repubblicano ma solo in virtù di un precario compromesso.

Il lavoro di Antonio César Moreno Cantano, dunque, si presenta di sicuro interesse, rappresentando un importante tassello di quella biografia collettiva di quel settore di chierici spagnoli che, nei tumultuosi anni della prima metà del XX secolo, provarono a trasformare le proprie inquietudini religiose in attività pastorali e sociali, senza però arrivare a far assumere a esse valenza di riflessione dottrinale, evidenziando un'azione della modernità all'interno della sfera religiosa più sul piano della prassi che su quello teologico.

*Mireno Berrettini*

Hubert Wolf, *Il vizio e la grazia. Lo scandalo delle monache di Sant'Ambrogio*, Mondadori, Milano 2015, 502 pp., ISBN 9788804647997.

Il recente libro di Hubert Wolf, *Il vizio e la grazia*, per certi versi è molto distante da quello che ci si potrebbe aspettare da un saggio accademico. Scritto con uno stile asciutto e incisivo, dotato di un formidabile apparato critico in grado di chiarire anche al grande pubblico tutti i passaggi del complesso meccanismo processuale messo in campo dall'Inquisizione, il libro ricostruisce una vicenda scandalosa che ebbe luogo a Roma fra il 1859 e il 1862.

Una giovane aristocratica tedesca, Katharina von Hohenzollern, da poco rimasta vedova per la seconda volta, viene ammessa come terziaria francescana nel monastero romano di Sant'Ambrogio della Massima, grazie ai buoni uffici del suo cugino arcivescovo. Ma quella che doveva rappresentare l'inizio di una nuova fase della sua esistenza, all'insegna della preghiera e del conforto spirituale, si trasforma ben presto in un'angosciosa prigionia. Neanche quindici mesi dopo il suo ingresso in monastero Katharina implora suo cugino di salvarla facendola uscire, avendo ragione di temere concretamente per la sua incolumità. Dalla successiva denuncia e dagli atti del processo davanti all'Inquisizione romana che ne scaturisce, apprendiamo della condotta sessualmente disinibita di suor Maria Luisa, maestra delle novizie e madre vicaria del monastero, che vede coinvolti anche due padri confessori in un turbinio di menzogne, ricatti psicologici accanto a veri e propri atti di violenza e sopraffazione ammantati di significati religiosi.

All'origine delle scandalose pratiche di purificazione, attuate nel silenzio delle mura di Sant'Ambrogio, c'è il culto tributato alla fondatrice della comunità monastica, suor Maria Agnese Firrao, già colpita da una condanna del Sant'Uffizio per "affettata santità" (1816). Suor Maria Luisa, dotata di una straordinaria capacità di manipolare sia donne che uomini che hanno a che fare con lei, a confronto della quale la Gertrude di manzoniana memoria sembra poco più che un'apprendista, prosegue l'opera della controversa fondatrice; Katharina però intuisce la gravità dei fatti e prova a forzare il sistema spingendo la vicaria a un'improbabile ammenda. Il risultato è il tentativo di assassinio per avvelenamento, sventato solamente dal pronto intervento del potente cugino arcivescovo.

Il processo inquisitoriale, che Wolf ricostruisce unendo il talento di una scrittura dal ritmo incalzante alla competenza dello studioso in grado di scavare nelle pieghe più nascoste delle procedure ecclesiastiche, conferma sostanzialmente l'impianto accusatorio istruito a partire dalla denuncia della giovane principessa. Il monastero viene soppresso, con una decisione che ufficialmente doveva chiudere il cerchio sulla vicenda, ormai

superata, della condanna della fondatrice; su tutto il resto cala il silenzio più assoluto, in considerazione della vastità delle conseguenze negative che ne sarebbero potute seguire. Ma con l'apertura del «più segreto degli archivi ecclesiastici», vale a dire quello della Congregazione per la Dottrina della Fede – ex Sant'Uffizio – la verità storica è stata finalmente ristabilita. È merito di Wolf quello di esserci riuscito operando senza reticenze o pregiudizi, offrendo piuttosto alle fonti quello spazio e quella risonanza necessaria che per un secolo e mezzo è stata loro caparbiamente negata.

*Fabrizio Chiappetti*

Jan Bank - Lieve Gevers, *Churches and Religion in the Second World War*, Bloomsbury, London-Oxford *et al.* 2016, 605 pp., ISBN 9781845208226.

The huge work written by the two emeriti professors from the University of Leiden and the Catholic University of Leuven originates from a research program about “The Impact of National Socialist and Fascist occupations in Europe”, subsidized by the European Science Foundation in Strasbourg. The focus is essentially put on the role and the attitude during the Second World War (the Roman Catholic Church, Eastern Orthodoxy, Lutheranism, and Calvinism). In particular, the authors have analyzed the response of the Churches to the violent racist ideologies of the totalitarian regimes, their support or resistance to the policies of these regimes, and what happened to the Churches under the rule of the occupying authorities.

The book is composed by twelve chapters. The first two are a sort of introduction to the main subject, namely the World War II period, in which it is well summarized the relationship between the States and the Churches, and the position of the latter towards nationalism after the Great War. The upheavals that followed forced religions to start a process of adaptation of their institutions to the new situation in the transition from war to peace. Conscious of the impossibility to fend off modernity, the Churches took advantage of those political regimes that seemed to assure them a role of guide in the society, which was denied them by the secularization of the previous decades.

War events are followed by the two historians with a special regard to the Churches in occupied territories. What is worthy to highlight is the balanced attention to the different occupying powers and Christian denominations taken into account. The result is a composite overview with a real trans-European look.

The all-out war, as underlined in the fifth chapter, renewed the ancient bond between religious institution and nation state, since the government leaders had to appeal to the loyalty of institutional Christianity to sustain peoples' patriotism and militancy. The Christian churches had then to answer a dilemma: should the Christians be faithful to the principle of obedience, which obliged them to abide by the legitimate authority, or should they support the active resistance to National-Socialism even if this could mean fighting on the side of Communists? The book gives several examples of how the Christian Churches reacted to the growth of civil disobedience and resistance.

Another important topic faced by the authors is the response of religions to discrimination, deportation and extermination of psychiatric patients, people with disabilities, homosexuals, Jews, Sinti and Roma, and Jehovah's Witnesses.

The last chapter is dedicated to the immediate aftermaths of the conflict. After having made the point on the debated pontificate of Pius XII the book ends with a reference to the creation of the World Council of Churches, which was influenced by the experience of war. The interrupted ecumenical dialogue could be resumed, since even the more skeptics had finally to admit that «the movement was spiritually indispensable for the Churches in time of need», as observed by the secretary general Visser 't Hooft (p. 513).

Raffaella Perin

Karl Gabriel - Christian Spieß - Katja Winkler (eds.), *Wie fand der Katholizismus zur Religionsfreiheit? Faktoren der Erneuerung der katholischen Kirche*, Ferdinand Schöningh, Paderborn 2016, 324 pp., ISBN 9783506774057.

Il volume, terminato in coincidenza con il cinquantesimo anniversario dell'approvazione della *Dignitatis humanae*, si apre con un'affermazione solenne: «Cinquant'anni fa la Chiesa cattolica, con la Dichiarazione sulla libertà religiosa del Concilio Vaticano II, ha rinunciato programmaticamente all'imposizione della propria pretesa di verità» (*incipit*, p. 7). La questione che viene posta in questo studio è anzitutto come si sia giunti a questo. Vengono isolati due presupposti decisivi nell'interpretazione del processo di modernizzazione del cattolicesimo: il suo pluralismo interno, che consente diverse articolazioni, e la connessa e parallela caratteristica di mantenersi (ancora oggi) aperto ai diversi risultati possibili, a richiedere entrambi un'analisi multifaccettata del processo discorsivo che ha portato alla *Dignitatis humanae*.

Il libro è costituito di sei parti. Anzitutto viene analizzato il processo di redazione della *Dignitatis humanae*, con un'attenzione rivolta soprattutto ai modelli argomentativi utilizzati. Nei capitoli secondo e terzo, quindi, sono offerti dei chiarimenti concettuali – rispettivamente – su religione e modernità, e libertà religiosa. Il capitolo successivo affronta poi la questione riguardo a continuità e discontinuità nella tradizione, offrendo quattro diverse sfumature (sono presentate, in quest'ordine, le tesi di A.F. Utz, W. Kasper, R. Uertz, ed E.-W. Böckenförde). Nell'ultimo capitolo sono discussi alcuni fattori di questo mutamento: il significato del nazionalsocialismo e della seconda guerra mondiale, le organizzazioni internazionali e la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, il boom economico del dopoguerra e la divisione in blocchi; su un piano intracattolico, poi, vi era l'esperienza positiva della separazione Stato-Chiesa negli USA, che mostrò con questo anche la pluralità interna del cattolicesimo, già esistente del resto nei settori del cattolicesimo politico e delle associazioni; rientra in questo quadro, da ultima, la rinuncia alla legittimazione della violenza. Tutti questi fattori hanno reso possibile, nella finestra temporale del concilio, che si formasse una maggioranza a favore della libertà religiosa.

Nelle conclusioni (capitolo 6) – accanto alla considerazione che, per quanto si sforzi in una spiegazione multifattoriale, un libro non basta comunque a rispondere al quesito posto dal titolo – si riconosce quanto il «passo epocale» fatto dal concilio è stato possibile nonostante le resistenze di vari settori della minoranza e della maggioranza, per merito di attori (si menzionano Spellman, De Smedt, Bea) che hanno saputo interpretare le condizioni esistenti e condurre a buon fine il processo di approvazione, in un riorientamento che non ha avuto però il carattere di una rottura dottrinale. Si tratta della conclusione di un'era costantiniana, resa possibile da nuove condizioni geopolitiche ed economiche nel secondo dopoguerra, diviso nei blocchi della guerra fredda. L'esperienza positiva dei vescovi americani mostrava un'altra possibile declinazione – non aggressiva – della separazione Stato-Chiesa, e l'organizzazione delle associazioni cattoliche la progressiva tendenza alla democratizzazione: «mentre i padri conciliari dibattevano sul riconoscimento della libertà religiosa, già da tempo settori del cattolicesimo si erano organizzati all'interno delle democrazie liberali giocando un ruolo attivo e importante, spesso stabilizzante» (p. 301). Di qui la posizione teoretica di un processo di apprendimento in due tappe: dapprima lo sviluppo della Chiesa all'interno di una variante del liberalismo, quindi l'inizio di una pressione per il cambiamento rivolta ai settori antimodernisti del neoscolasticismo.

Gianmaria Zamagni

Giuseppe Gangale, *Rivoluzione protestante*, postfazione di Paolo Ricca, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016, 132 pp., ISBN 9788863728675.

La pubblicazione del libretto, vero e proprio *pamphlet*, di Giuseppe Gangale si colloca nell'ambito delle edizioni gobettiane riproposte, da tempo, dalle Edizioni di Storia e Letteratura. Personaggio *sui generis*, dotato di una forte *verve* polemica, amico di Gobetti e acuto osservatore del suo tempo, Gangale diresse negli anni Venti la rivista «Conscienza», di cui – come scrive nell'introduzione – il libro, pubblicato nel 1925, voleva costituire una sorta di “sistemazione”. Il testo, presentato come una rielaborazione delle idee espresse nei vari articoli comparsi fino a quel momento sulla rivista, era un severo attacco al cattolicesimo che aveva funestato la penisola. Nella sua peculiare declinazione controriformistica, la religione degli italiani si configurava come la causa principale della decadenza del Paese – giudizio espresso sin dalle prime battute del volume («Il cattolicesimo è il male d'Italia»). Questa sventura si sostanziava, per gli abitanti d'Italia, in un *habitus* fatto di ambiguità, compromessi al ribasso, adattamenti casuistici e quietismo diffuso. L'unico rimedio poteva essere una “rivoluzione protestante”, cioè un cambio di mentalità – il rovesciamento di un cattolicesimo donabbonadiesco e gesuitico – da cui sarebbero finalmente venuti comportamenti rinnovati e virtuosi.

Se questa, in estrema sintesi, è la proposta dell'opera – una riscossa civile e morale degli italiani attorno al messaggio a suo tempo propagato da Lutero –, il lettore e lo studioso possono ora leggerne una lucida e puntuale contestualizzazione grazie alla postfazione di Paolo Ricca. L'analisi di Ricca mostra punti di forza ed elementi di debolezza della *Rivoluzione protestante* dipinta da Gangale, rilevandone subito – accanto agli indubbi motivi di interesse e di arguzia intellettuale – un elemento di possibile debolezza: la definizione di ciò che è protestante. Il protestantesimo di Gangale, infatti, se in parte collima con quello “magisteriale” di Lutero e dei riformatori cinquecenteschi (con le sue sottolineature della responsabilità individuale, del rapporto diretto e immediato con Dio, della funzione essenziale del libero esame, ecc.), non coincide però con esso su altri fronti. In particolare, il protestantesimo della *Rivoluzione* proposta all'Italia è staccato – o quantomeno non strettamente incatenato e correlato – al primato della Parola divina e assume pertanto connotazioni in parte idealizzate, specie postulando un carattere ontologicamente rivoluzionario del cristianesimo di Lutero e dei suoi seguaci. *Rivoluzione protestante*, insomma, molto dice del protestantesimo di fronte al fascismo e a una stagione fosca della storia contemporanea più che del protestantesimo in sé, nelle sue connotazioni originarie.

Meritevole di segnalazione, infine, per ricchezza di dati biografici, di contesto e per i puntuali rinvii bibliografici, è la scheda di Alessia Pedio

che chiude il volume, offrendo notizie su Gangale, la sua attività e il rapporto di amicizia e collaborazione con Gobetti.

Matteo Al Kalak

Sante Lesti - Maria Enrica Senesi, *La prima ricezione del Concilio Vaticano II nella Chiesa di Livorno. Le lettere pastorali dei Vescovi Emilio Guano e Alberto Ablondi (1966-1970)*, Editasca, Livorno 2016, 141 pp., ISBN 9788895167541.

Il volume di Sante Lesti e Maria Enrica Senesi esamina uno snodo fondamentale della storia della Chiesa cattolica nel suo confronto con la modernità: il riorientamento degli indirizzi ecclesiali dettato dal Vaticano II, con l'intento di sanare la distanza ormai profonda rispetto a un mondo in rapido mutamento. Come sottolinea Daniele Menozzi nell'introduzione, la ricezione in Italia delle innovazioni conciliari a livello diocesano, seppure già affrontata da diverse ricostruzioni storiografiche, è ancora lontana da un inquadramento soddisfacente, che ne colga appieno la «complessa varietà» (p. 11). Il libro rappresenta un rilevante caso di studio relativo alla concreta applicazione periferica di tale *aggiornamento*.

L'analisi dedicata all'esperienza delle diocesi di Livorno e Massa Marittima – sotto la guida di Emilio Guano e Alberto Ablondi, negli anni 1966-1970 – aggiunge, dunque, un importante tassello al panorama generale del post-concilio, con vari elementi di merito e di originalità. Anzitutto, gli autori riescono in un esame critico delle tematiche affrontate nonostante l'impossibilità di consultare la documentazione archivistica del periodo. Ciò viene reso possibile da un attento esame delle lettere pastorali dei due vescovi – riportate per esteso in appendice – e dei contributi pubblicati sui giornali diocesani. Operazione, questa, quanto mai opportuna, visto che le fonti esaminate costituirono il canale principale tramite cui gli ordinari diocesani impressero la loro azione di governo, all'insegna di un confronto sempre aperto con le comunità, dei fedeli e non solo. Fu nel settimanale diocesano livornese che Guano divulgò le questioni dibattute nell'assise conciliare, cercando al contempo di promuovere un'azione di svecchiamento della cultura del clero. La linea seguita dal presule si intuisce già dalla decisione di cambiare il titolo del periodico da «La Vita» a «La Settimana» (1966): con un chiaro richiamo alla scansione cristiana del tempo, esso diviene la sede di «uno scambio bidirezionale tra il vertice e la base» (p. 13), che intende però mantenersi nei confini della struttura gerarchica. Attraverso la stampa e inaugurando l'innovativo canale dell'inchiesta sociologica, Ablondi parlò con il

suo “popolo”; divulgò e commentò le principali encicliche e i documenti conciliari, trovandovi sostegno per l'intenso impegno ecumenico che ne caratterizzò l'attività e per la costruzione di un dialogo interreligioso che ha lasciato le sue tracce fino ad oggi.

Sono da segnalare la scelta dell'arco cronologico – che concentrandosi sul finire degli anni Sessanta mette alla prova, in due contesti diocesani caratterizzati da un'impronta riformatrice, gli effetti dell'irrigidimento della linea di Paolo VI – e l'attenzione alle biografie dei due ecclesiastici. Il loro percorso, infatti, aiuta a comprendere su quali basi essi maturarono un'importante personalità episcopale. Ciò pare evidente soprattutto nel caso di Ablondi: formatosi presso il seminario di San Remo, egli conseguì tre lauree in università statali (in Lettere, Filosofia e Giurisprudenza); fu poi ordinato sacerdote nel 1947 e già negli anni Cinquanta, divenuto assistente ecclesiastico dei Laureati cattolici, lesse gli autori della *nouvelle théologie*, avviando così i suoi «primi voli nell'ecumenismo» (p. 55). Divenuto il più giovane vescovo d'Italia, nel 1966 don Alberto fu ordinato amministratore apostolico di Massa Marittima e ausiliare di Livorno (essendo Guano ormai molto malato). L'anno successivo scrisse la lettera pastorale *L'evangelizzazione* (ai diocesani di Massa Marittima), in cui chiarì il profilo del suo magistero, scusandosi con i «fratelli lontani» per le mancanze della Chiesa (p. 61). Un ulteriore merito di Lesti risiede nell'aver evidenziato come l'apertura di Ablondi al mondo moderno non entrò mai in contraddizione con l'insegnamento e l'autorità della Santa Sede; egli giudicò gli estremismi della contestazione cattolica quali «rumori di disturbo» e sostenne l'evangelizzazione «nel solco del concilio» (pp. 68-69).

Qualche riscontro comparativo con altri casi locali già studiati ed un apparato critico più ampio nella parte dedicata a Guano avrebbero forse giovato ad una contestualizzazione ancor più approfondita dell'esperienza livornese.

Chiara Fantozzi

Daniele Menozzi, *I papi e il moderno. Una lettura del cattolicesimo contemporaneo (1903-2016)*, Morcelliana, Brescia 2016, 167 pp., ISBN 9788837230050.

Densa sutura concettuale, senza note, di tanti approfondimenti dell'autore su aspetti specifici della storia politica della Chiesa cattolica in età contemporanea, il volume si compone di una premessa e di nove capitoli per altrettanti papi, con titoli parlanti: *La condanna* (Pio X), *Il problema della guerra giusta* (Benedetto XV), *Il confronto con la modernità totalitaria* (Pio XI), *Una modernizzazione: democrazia, purché cristiana* (Pio XII),

*L'apertura* (Giovanni XXIII), *Il tramonto di un'alternativa evangelica* (Paolo VI), *Alla ricerca di un nuovo paradigma* (Giovanni Paolo II), *Il fallimento* (Benedetto XVI), *Verso un nuovo modello* (Francesco). Una trentina i testi – pronunciamenti pontifici, documenti conciliari o sinodali, atti ufficiali della Suprema Congregazione o discorsi dei suoi vertici, articoli della «Civiltà Cattolica» – sui quali è disegnato il profilo del magistero del XX-XXI secolo nel suo confronto con la modernità, a sua volta identificata dall'autore con la ricerca di sempre maggiori spazi di autonomia del soggetto (individuale e collettivo) e ritenuta l'orientamento essenziale dell'età apertasi con la Rivoluzione francese, tantoché la condanna recisa di tale ricerca, tra Ottocento e Novecento, avrebbe allontanato la Chiesa dalla storia stessa.

La tesi, molto forte e di preziosa sollecitazione critica, è che il riflesso di fondo dello schema intransigente, i cui cardini furono fissati da Pio IX, Leone XIII e Pio X, sopravviva ovunque la Chiesa si disponga a giudicare del mondo, a presentarsi come maestra di civiltà, a dare indirizzi per la prosperità mondana degli uomini: negli strali della *Vehementer nos* contro la legge di separazione in Francia, ma anche nelle istruzioni ambientaliste della *Laudato si*. Senz'altro il superamento delle rivendicazioni dirette di privilegi e riconoscimenti istituzionali, al pari dell'approvazione di democrazia e diritti dell'uomo, non è derubricata da Menozzi a mera modernizzazione antimoderna o non-moderna, ovverosia a mutazione dei mezzi d'azione nella persistenza del medesimo disegno ierocratico. Tuttavia, nell'atteggiamento con cui il magistero ha legittimato e sostenuto, a partire dalla seconda metà del Novecento, istituti centrali della modernità democratica, residuerebbe come una riserva, un'attitudine selettiva sempre passibile di irrigidimenti, esposta alla ricomparsa di vittimismo ed esclusivismi morali, ad accentuazioni di quel «non negoziabile» che gli ordinamenti pubblici dovrebbero, pena la barbarie generalizzata, recepire: donde la riproposizione di alleanze politiche disinvolute, esibizioni di forza per il tramite dei movimenti laicali, ostentazioni mediatiche; donde nuove dilatazioni «del divario tra Chiesa e mondo» nel momento stesso di nuove compromissioni tra Chiesa e potere mondano.

È nel momento dell'«apertura», da Roncalli al primo decennio post-conciliare, che secondo Menozzi si sarebbe allora giocata la partita tra l'adozione di un paradigma di compromesso, meno forte del precedente e destinato alle oscillazioni suddette, fino al fallimento ratzingeriano, e un'alternativa più radicale, «evangelica», espressasi in varie sensibilità (il gruppo di Lercaro, la teologia della liberazione) e ruotante attorno al tema della povertà della Chiesa. Occupandosi del magistero romano, il quale, dopo l'interessamento interlocutorio del primo Montini, doveva infine scartare o addirittura condannare posizioni del genere, il volume

non si sofferma a chiarire prospettive, articolazioni interne, contraddizioni e ricadute politiche di tale alternativa, tra spoliticizzazione e iperpoliticizzazione del messaggio cristiano, tra riforma del rapporto della Chiesa con i beni materiali e impegno del cristiano nella lotta al consumismo, alle ingiustizie sociali, alla guerra; il segno decisivo, in ogni caso, sarebbe la spinta a superare ogni prospettiva di dottrina sociale – dedotta ad opera del potere spirituale dalla legge naturale o rivelata – e la valorizzazione della coscienza del fedele.

Qualcosa di quest'impostazione, seppure mescolata ad aggiornamenti della dottrina sociale, pare riecheggiare negli spunti di Bergoglio sulla «Chiesa povera» e sulla misericordia come criterio di una presenza religiosa tesa non più a vagliare autoritativamente gli esiti – da legittimare, promuovere, respingere – dello svolgimento moderno, ma a vivere in amicizia con uomini irreversibilmente risolti alla libera ricerca della felicità terrestre, offrendo loro, con spirito di servizio, le consolazioni e le tensioni spirituali della Buona novella: la razionalità rispetto al fine dell'apostolato nelle condizioni odierne verrebbe così a coincidere con la razionalità rispetto al valore della purificazione evangelica della Chiesa. Se l'istituzione ecclesiastica «sia capace di assumere e svolgere pienamente questo diverso indirizzo», implicante giocoforza una vigorosa de-istituzionalizzazione dell'insegnamento, è la domanda che Menozzi, chiudendo il libro, rimette al futuro.

Francesco Dei

Isabella Pera, *Camminare col proprio tempo. Il femminismo cristiano di primo Novecento*, Viella, Roma 2016, 214 pp., ISBN 9788867286362.

Quando si parla di femminismo di solito ci si riferisce a un movimento culturale legato agli ambienti laici della società, dimenticando quanta parte abbiano avuto in questo campo le organizzazioni cattoliche. La storiografia si è incaricata da tempo di smentire questo luogo comune, con risultati molto apprezzabili anche per quanto riguarda il nostro Paese. Già i fondamentali contributi apparsi agli inizi degli anni Sessanta avevano sondato le vicende e i personaggi più significativi dei movimenti femministi, che si svilupparono in Italia agli inizi del secolo scorso. Ora, con l'ultimo saggio di Isabella Pera dal titolo *Camminare con il proprio tempo. Il femminismo cristiano di primo Novecento*, la bibliografia sull'argomento si arricchisce di un nuovo e importante tassello.

La prima parte del volume è dedicata al periodico milanese «Pensiero e Azione», emanazione del Fascio femminile democratico cristiano

che operò nel capoluogo lombardo fra il 1901 e il 1908. Il contesto è lo stesso di quello di un'altra rilevante avventura editoriale di quegli anni, vale a dire la rivista «Il Rinnovamento» di cui furono animatori Tommaso Gallarati Scotti, Stefano Jacini e Antonio Alfieri. E anche l'atmosfera che si può cogliere in quelle pagine è in parte analoga: si tratta in entrambi i casi delle punte avanzate di quella tradizione riformista dell'aristocrazia e della borghesia lombarda, che dai tempi del «Caffè» dei fratelli Verri non ha mai smesso per un verso di riflettere sulle cause profonde del provincialismo della penisola, e per l'altro di rilanciare il dibattito pubblico sui grandi temi dell'attualità politica e culturale.

Il saggio mette inoltre in evidenza l'apporto teorico e l'evoluzione delle posizioni di alcune protagoniste già note, come Adele Coari, e di altre che lo sono di meno, ma che proprio per questo meritano di essere sottratte all'oblio. È il caso di Pierina Corbetta, la cui scomparsa prematura impedì il proseguimento di una brillante carriera di scrittrice, capace di confrontarsi tanto con l'*establishment* della cultura nazionale, rigorosamente declinato al maschile, quanto con il femminismo laico di matrice socialista.

Vi è infine un'ultima sezione incentrata sul moto repressivo che, a partire dal Vaticano, condusse alla sterilizzazione di ogni progetto indirizzato all'emancipazione femminile in una prospettiva laica e al contempo cristiana. Come documenta l'autrice in maniera puntuale e suggestiva – trattandosi di materiale inedito, proveniente da fondi archivistici Ol-tretevere – l'esperienza milanese fu travolta dalla reazione antimodernista che accompagnò la pubblicazione dell'enciclica *Pascendi* (1907). Per quanto fra modernismo e femminismo cattolico non vi fossero particolari connessioni, se non a livello di simpatie individuali, agli occhi dei restauratori della retta dottrina essi apparivano come due fra le tante teste di quell'idra diabolica che andava sotto il nome di modernità: la Chiesa aveva il dovere di resistere e l'autorità di stroncare un nemico interno, e perciò ancora più insidioso, che con la proposta ingannevole del dialogo con la cultura contemporanea avrebbe finito per stravolgere la natura stessa delle istituzioni ecclesiastiche.

In conclusione, *Camminare con il proprio tempo* s'inserisce in quel prezioso filone di studi storici che permettono di riannodare le trame di un passato tutto sommato recente, ma non per questo privo di incongruenze e di opacità che ogni ricerca seria deve tentare di ricostruire e di comprendere.

Fabrizio Chiappetti

Marino Mengozzi - Claudio Riva (eds.), *Mons. Giovanni Cazzani e la "Lettera ai lavoratori della terra" (1907)*, Stilgraf, Cesena 2017, 181 pp., ISBN 9788890827235.

Il volume, curato da due figure da tempo impegnate nella valorizzazione del patrimonio storico e culturale della Chiesa cesenate, intende commemorare i centodieci anni di un documento pastorale che ebbe grande risonanza in Romagna, sia dentro che fuori l'ambito ecclesiale, e che d'altro canto suscitò interesse anche a un livello più ampio, captando l'attenzione, ad esempio, di Giuseppe Toniolo e dello stesso papa Pio X. Il documento in questione è la cosiddetta *Lettera ai lavoratori della terra* che il vescovo di Cesena Giovanni Cazzani (1867-1952) indirizzò alla propria diocesi nel gennaio del 1907. Sullo sfondo vi erano le lotte agrarie d'inizio Novecento, che in Romagna costituirono un fenomeno più rilevante che altrove e che nel cesenate furono oggetto d'analisi e terreno d'azione per il movimento democratico-cristiano guidato da Eligio Cacciaguerra e Giovanni Ravaglia. Con un gesto piuttosto insolito per l'episcopato italiano dell'epoca, Cazzani – futuro vescovo di Cremona – decise di rivolgere un appello comune ai lavoratori dei campi e al padronato, invitandoli a ricercare un compromesso pacifico sulla modifica dei patti agrari in modo da stornare lo spettro della lotta di classe predicata dai socialisti. I contributi presenti nel volume, che si apre con la riproduzione fotografica della pastorale, si occupano di descrivere tale documento da un punto di vista stilistico e contenutistico (pp. 23-48), di fornirne una contestualizzazione storica, sociale ed ecclesiale – al riguardo appare assai opportuna la sottolineatura del debito della *Lettera* verso l'enciclica leoniana *Rerum novarum* (pp. 49-64) –, nonché di dar conto degli sviluppi successivi alla sua promulgazione nell'ambito della Chiesa cesenate (pp. 79-100).

Procedendo nella lettura ci si accorge del ricorrere di una presenza, quella di Lorenzo Bedeschi (1915-2006), cui è attribuito il merito di aver anticipato tutti nella raccolta di un'ampia documentazione sulla pastorale del 1907, in primis sulle sue premesse e la sua eco (p. 73). Il libro curato da Mengozzi e Riva, peraltro, è il primo a citare delle carte del Fondo Bedeschi dopo il versamento di quest'ultimo presso gli Archivi Storici e di Personalità dell'Università di Urbino e il suo riordinamento. Lo stesso Riva rileva come lo scomparso pioniere dello studio del modernismo abbia avuto modo di consultare alcuni documenti sulle agitazioni agrarie nel cesenate che Cazzani portò con sé a Cremona nel 1915, documenti presentati in *Il modernismo e Romolo Murri in Emilia e Romagna*, edito nel 1966 (pp. 79-80). Tale materiale, oggi non più rintracciabile (forse a causa di successivi smembramenti), è proposto in forma di trascrizioni e regesti proprio sulla scorta del saggio di Bedeschi, unitamente a una serie di do-

cumenti conservati presso l'Archivio storico diocesano di Cesena (pp. 101-156). Ma l'apporto – se così si può dire – dato da Bedeschi non si limita a questo: in chiusura del libro, infatti, si trova per la prima volta pubblicato uno scritto del sacerdote e storico romagnolo dal titolo *Il decennio dell'episcopato cesenate di Mons. Giovanni Cazzani* (pp. 157-168), rinvenuto nel citato Fondo. Da un lato quest'appendice riesce senz'altro a impreziosire il lavoro qui discusso, dall'altro, al contempo, costituisce una testimonianza indicativa del valore scientifico delle carte depositate a Urbino.

*Francesco Tacchi*